

# Europa: il «sogno» deve continuare

## Un documento di *C3dem*

LUCIANO CAIMI

Docente di Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore  
– sede di Brescia, presidente di «Città dell'uomo»

In occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957), la rete nazionale di associazioni *C3dem. Costituzione, Concilio, Cittadinanza*, della quale «Città dell'uomo» è stata fra i promotori, ha elaborato un significativo documento, di rilancio della «prospettiva europea», oggi – come sappiamo – non accreditata di molta fiducia. Questo Editoriale intende entrare in dialogo con tale documento, richiamandone i passaggi di maggiore rilievo.

In linea generale, i preoccupanti segnali di sfiducia verso l'Unione europea, forti anche in Italia, muovono da motivi su cui fa leva la propaganda demagogica e populistica di molti: scarsa lungimiranza di fronte all'impietosa crisi economica e sociale dell'ultimo decennio, che ha colpito specialmente i paesi più fragili dell'area mediterranea; gestione inadeguata dei processi migratori, lasciata, perlopiù, a carico degli Stati di confine; prevalenza, nei processi decisionali, di logiche economicistiche e finanziarie (leggasi, in particolare, banche); predominanza di criteri di *governance* in chiave burocratica e tecnocratica, lontani dagli in-

teressi reali dei singoli «popoli» membri. Questo (... e parecchio altro) viene rinfacciato da varie parti all'Unione.

Ora, il documento in esame non nega l'esistenza di molte criticità nell'Ue, ma pone in guardia dal rischio di fare di essa «un comodo "capro espiatorio"» per ogni problema insorgente. Da qui la tesi secondo la quale, stante le gravi difficoltà del momento storico, c'è «un immenso bisogno di Europa», non di un restringimento del suo ruolo sulla scena mondiale. Certo, per sottrarsi ai rischi di un attivismo e/o di un «presenzialismo» fini a sé stessi, occorre rafforzare le ragioni dello stare insieme, che esigono, oltre a «un migliore assetto e una più forte coesione sul piano istituzionale» dell'Unione, la coltivazione di «un *éthos* comune», fondato «su valori condivisi, sulla disponibilità al dialogo e all'incontro culturale». Circa i principi/valori fondanti l'Ue, oggi nulla va dato per definitivamente acquisito. Pertanto, occorre una paziente e intelligente opera di ri-legittimazione.

Tutto ciò premesso e considerato, il documento di *C3dem* motiva il «bisogno» di

un'Europa più solida e unita anche alla luce dei poco rassicuranti scenari internazionali. Leggiamo: «Non è da oggi che il mondo sembra in preda a un'altra delle sue crisi di transizione: la drammatica crisi finanziaria del 2008 con i suoi cascami europei – e italiani – del 2011 ci aveva già fatto capire che una certa stagione di globalizzazione, al tempo stesso ingenua e trionfante, era al capolinea. Ovunque si attrezzavano di nuovo poteri statuali per salvare il sistema – ed era ben necessario –, rimettere la barca in assetto, inserire almeno qualche nuova forma di governo e regolazione dei processi economici, finanziari e sociali così pericolosamente instabili. Ora il Brexit e l'elezione di Trump ci hanno dato l'impressione improvvisa di un processo che può accelerare drammaticamente, forse anche con scossoni conflittuali. E assumere forme pericolosamente legate alle culture di destra. Mentre nuove forme autoritarie si affermano in paesi cruciali (India, Turchia, Egitto, per non parlare della Russia) e sembrano addirittura infiltrarsi in quello che era ritenuto il sacrario democratico europeo, come si vede dai casi ungherese e polacco».

Rispetto a tali eventi e situazioni, l'Europa, a giudizio degli estensori del documento, è parsa «sempre più silente e divisa, quindi impotente». L'affermazione viene in tal modo giustificata: «Al di là della capacità tecnica di salvarci dalla crisi del debito (grazie soprattutto alla Banca centrale di Mario Draghi), si è riusciti in questi anni a far sembrare irrisolvibile la crisi greca, a spaccarsi sulla gestione di un serio ma non così enorme problema di immigrazione, ad assistere impotenti alla secessione britannica, a continuare una politica di austerità che ha depresso il tono dell'economia continentale.

Il tutto mentre le forze più reazionarie hanno continuato a crescere in vari turni elettorali, anche di paesi cruciali, identificando falsamente ma con successo crescente la “tecnocrazia” europea come il nemico delle popolazioni stressate da disuguaglianza, diversità e incertezze».

La denuncia dei limiti oggettivi dell'azione dell'Ue non deve però indurre a dimenticare il cammino compiuto dall'Europa nel secondo dopoguerra. Il documento tratteggia così i traguardi raggiunti: «Dopo secoli di terrificanti conflitti e disumani stermini abbiamo infatti avuto pace, rispetto dei diritti, collaborazione fra Stati e popoli, libertà di scambio e circolazione, istituzioni e moneta comuni, accordi sempre più importanti, riequilibri economici tra aree del continente... L'Europa [...] è vista da milioni di persone nel mondo come una meta ambita e agognata, come uno spazio di libertà, di rispetto dei diritti umani, di garanzie sociali, di cultura, di efficienza, di opportunità, di benessere [...] migliaia di nostri giovani vivono, studiano e lavorano avendo come “perimetro” mentale e operativo il continente europeo e non solo il loro Paese o quello in cui andranno a risiedere».

Nonostante i risultati ottenuti (grazie all'opera tenace di molti, incominciando dai Padri fondatori e da esponenti della cultura cattolico-democratica), «il “sogno” di un'Europa sempre più forte e unita, sempre più capace di essere protagonista di pace e sviluppo per sé stessa e nel mondo, sembra oggi essersi appannato». Per questo, esso va rilanciato, senza «appelli retorici o, peggio, nostalgici», ma «sostenendo una visione “alta” con la concretezza di scelte e progetti». Al fondo di ciò sta pure una ragione di ordine pragmatico e realistico: «Il nostro futu-

ro di italiani, ma anche quello dei cittadini dei Paesi che si sentono illusoriamente più forti e in grado di competere da soli, sarà molto più difficile e incerto senza Unione europea. Tra nuovi e vecchi giganti statuali e imperiali, infatti, ogni Stato europeo è un fuscillo. Se questo vale persino per la Germania, ancora di più per l'Italia [...].

Ne deriva una sonora bocciatura delle spinte cosiddette «sovraniste», cui si rifanno demagoghi e populistici anche di casa nostra, che mettono in discussione la moneta unica o propongono addirittura l'uscita dell'Italia dall'Ue. Certo, l'Euro, da solo, non garantisce una «matura coesione politica dell'Unione, ma rinnegarlo significa minare alle radici le possibilità di un progresso in quella direzione».

Oltre «la facile rassegnazione», per «l'ottimismo della speranza, collegato al realismo dell'analisi e della ricerca di alleati»: è la linea prospettica indicata dal documento alla politica italiana, che talvolta ha dato – e forse continua a dare – l'impressione di «scaricare sull'Europa le proprie debolezze», inibendosi la possibilità di «costruire disegni condivisi» con i *partner* europei sui problemi cruciali dell'odierna fase storica (da quelli economico-finanziari alle politiche per il lavoro e l'immigrazione).

Segue, nel testo, l'elenco di alcuni *imperativi/riciami politico-tematici*, meritevoli di rinnovato dispiegamento di energie intellettuali e di coraggiose scelte operative.

Il primo concerne la necessità di *rilanciare una progettualità delle istituzioni, capace di investire risorse nuove per la reale crescita economica*. «Bisogna definitivamente andare oltre l'austerità immobilista», facendo sì che le istituzioni europee diventino, con maggiore determinazione dell'attuale, pro-

motrici di «sviluppo comune, [...] giusto e sostenibile».

Il secondo richiamo invita al *rispetto dei «fondamentali» di una condivisa visione democratica*. Ciò significa, fra l'altro, che, pur salvaguardando il pluralismo delle idee, nella «casa europea» nessun cittadino «si deve sentire “escluso”» a causa di politiche discriminatorie e stigmatizzanti dei governi nazionali.

Terzo imperativo: *produrre gesti concreti e simbolici di democratizzazione delle istituzioni*. «L'Europa – leggiamo – deve tornare vicina ai cittadini: non bastano le elezioni ogni cinque anni di un Parlamento che poi scompare dai radar dei mezzi di comunicazione». Occorrono segni e scelte in grado di dare lustro a politiche delle istituzioni europee «più visibili e più popolari».

Siamo alla quarta indicazione, che sollecita a *rafforzare gli strumenti per una comune politica estera e della sicurezza*. A tale proposito, «vanno superate gelosie, sovrapposizioni, incertezze dei singoli eserciti e delle singole burocrazie, con forme di collaborazione e razionalizzazione che portino a una complessiva riduzione delle spese per la difesa [...] e a un miglioramento delle funzioni di *peacekeeping* “targate” Ue», provando finalmente a parlare con una sola voce su questioni drammaticamente cruciali (Mediterraneo, Ucraina, Libia, Siria...).

Quinto invito: *costruire una «narrazione» più convincente circa benefici e «fardelli» da condividere e ridistribuire*. Contro luoghi comuni diffusi e polemiche di piccolo cabotaggio, è fondamentale fare crescere una comunicazione di reciproco rispetto fra gli Stati membri, mettendo bene in luce che, nell'equa distribuzione di responsabilità e nell'osservanza condivisa delle regole comu-

ni, «conviene a tutti essere europei», perché «senza l'Europa» il destino di ciascuno sarebbe di gran lunga peggiore.

Il documento passa poi in rassegna i capitoli riguardanti il *fisco*, il *lavoro*, i *giovani*, la *cultura*, la *qualità delle classi dirigenti*. Su ciascuno di essi, i pur brevi cenni riescono, nondimeno, a rilanciare l'esigenza di un colpo d'ala creativo per le politiche proprie di ogni comparto: esigenza – ovviamente – facile a dirsi, molto meno a essere tradotta in disegni progettuali coerenti e capaci di tenere insieme i diversificati bisogni e interessi di tutti i paesi membri.

\* \* \*

Di documenti sull'Europa se ne sono fatti tanti e, presumibilmente, se ne faranno ancora molti. Quando non scadono nella retorica verbosa o nel semplice appello ai «sacrosanti» principi e valori, ma provano a richiamare l'opinione pubblica su questioni cruciali della vita dell'Unione, indicando anche priorità urgenti e possibili percorsi operativi, svolgono una funzione meritoria di «risveglio» delle intelligenze e delle coscienze. È il caso anche del testo di *C3dem*. Giustamente, il titolo evoca l'idea di un «sogno» da tenere vivo. Lo sappiamo: l'Europa, come progetto di comunità sovranazionale, è l'approdo di un lungo percorso, avviato dal coraggio e dalla fede di uomini «visionari» che, dopo le infinite tragedie belliche, intravidero, come unico argine al rischio di ripiombare nelle pulsioni autodistruttive della guerra, quello di costruire fra gli Stati legami e alleanze per la crescita in un progresso democratico. Dal 1945 in qua il cammino è stato complesso, sovente tortuoso, con battute d'arresto che, in qualche momento, sembrarono fare ritornare tutto

alla casella di partenza. Ma, passo dopo passo, di strada ne è stata percorsa, anche se rimane lontana la meta di un progetto federativo veramente «a tutto tondo».

L'Unione europea, così come oggi la conosciamo, non riesce ad accendere gli entusiasmi popolari. Presenta limiti evidenti (eccesso di burocratismo, propensioni tecnocratiche, disparità di livelli socio-economici fra i paesi membri, inadeguatezza delle politiche su questioni nevralgiche, ad esempio sicurezza, immigrazione), che le forze populistiche cavalcano con la ben nota baldanza. All'origine di tali insufficienze ci sono anche responsabilità dei singoli Stati, con i loro egoismi, la difesa a oltranza dei propri interessi, l'incapacità o la non volontà di guardare avanti in una comune direzione, rinunciando a qualche margine di sovranità nazionale per una progettualità di più larghe vedute. La vicenda del Brexit è esempio chiaro di una logica campanilistica e particolaristica.

Dunque, l'Ue un progetto incompiuto? Non è difficile rispondere assertivamente. Eppure, si tratta di un progetto che, nonostante le incompiutezze, non può non andare avanti (a meno di lasciarsi prendere tutti insieme da un delirante *cupio dissolvi*). Ci sono varie ragioni che inducono a credere nell'*ineluttabilità*, nonostante tutto, del cammino europeo. Alcune di carattere pragmatico, connesse al «mercato»: lo chiarisce bene anche il documento di *C3dem*, quando precisa che nella stagione della globalizzazione e dell'affermazione di nuove potenze economico-commerciali ogni Stato del Vecchio continente, compresi i più robusti, è destinato a soccombere qualora pretendesse di agire da solo.

Ma – e fortunatamente – sussistono altre ragioni che fanno bene sperare nel futuro

dell'Europa: sono di carattere generazionale e spirituale. Un numero sempre crescente di giovani della cosiddetta «generazione Erasmus» ha ormai introiettato un senso di cittadinanza non ristretto nel recinto nazionale, bensì allargato ai confini continentali. Frequentano coetanei di altri paesi, imparano le lingue, sperimentano culture diverse: sono (saranno) loro, ancora più degli adulti che girano per lavoro e affari, a non accettare ritorni all'indietro, quando confini e dogane erano segno tangibile di mondi chiusi, giustapposti l'uno all'altro.

Ci sono, poi, le comunità religiose. Penso, innanzitutto, alle Chiese cristiane. Quanta strada è stata compiuta sul piano dell'e-

cumenismo! Certo, moltissimo rimane da fare, ma se si pensa da dove eravamo partiti (quest'anno è il quinto centenario della riforma protestante), non si può non essere ottimisti. Lo sviluppo di dinamiche dialogiche fra le Chiese costituisce elemento fondamentale per lo stesso processo di unificazione europea. Così come è motivo di fiducia l'apertura ai valori della pace e della civile convivenza espressa da molte comunità islamiche in questi anni tormentati dal cancro terroristico, che continua a insanguinare anche il nostro continente. Tutto ciò, insomma, induce a bene sperare: il «sogno» di un'Europa migliore di quella che oggi conosciamo può e deve continuare.